

LA POVERTÀ FONTE DI GUERRA, FRUTTO DELLA GUERRA

*Dopo Sarajevo: il futuro ha i piedi scalzi
31 dicembre 1992 di don Tonino Bello*

«Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri»

Lo disse Helder Câmara, una ventina di anni fa. Il pericolo più grave per l'umanità non è rappresentato dalla bomba A o dalla bomba H, ma è rappresentato dalla bomba M. Cioè, dalla bomba Miseria.

Oggi, un altro profeta, il Papa, con la forza eversiva del Vangelo, viene a ricordarci che a questa bomba non manca nulla perché esploda da un momento all'altro. È tutto pronto: spoletta, miccia e detonatore. Manca solo il via.

E ce lo ricorda con uno dei documenti più audaci che abbia scritto sul tema «guerra e pace». Anzi, lo stile pacato e discorsivo, lontano dal linguaggio misurato delle cancellerie pontificie, ce lo rende più inquietante, ma nello stesso tempo ricco di speranza. Si tratta del messaggio per la XXV Giornata Mondiale della Pace, intitolato «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri».

Sostanzialmente il Papa dice tre cose.

La povertà è fonte di guerra

E qui, la diagnosi si fa impietosa, perché ci viene memorizzato lo scenario su cui si aderge il Calvario dei poveri.

Esplosivo terrificante. Turbe alla deriva. Popoli senza terra. Innocenti senza padri. Violenze tra poveri. Galassie endemiche di fame. Allucinanti situazioni di subumanità. Frontiere che stanno per cedere, come vecchie ringhiere, sotto l'urto di gente dagli occhi stravolti, non si sa bene se imploranti o minacciosi.

È tutto un repertorio che trae i suoi pezzi più vivaci da altri documenti pontifici i quali, proprio perché resecati da contesti così solenni, risuonano con la rapidità degli *slogan* e risplendono di una luce drammatica.

Torna, così, il discorso sulla remissione dei debiti del Terzo Mondo, che la nostra ovattata coscienza sembra aver rimosso da tempo.

Torna il discorso sulla droga come strumento adoperato dalle popolazioni povere per riscattarsi dalla miseria.

Torna il discorso sulla iniquità della produzione e del commercio delle armi. Ma torna, soprattutto, il ripudio radicale della guerra e della violenza, con accenti ancora più netti di quelli adoperati dal Pontefice durante il conflitto del Golfo. Sono brani che, senza dubbio, entreranno negli «Enchiridion» dei profeti contemporanei.

La povertà è frutto della guerra

Il secondo tema generatore del messaggio del Papa è questo: la guerra peggiora le sofferenze dei poveri; anzi, crea nuovi poveri, distruggendo mezzi di sostentamento, case, proprietà, e intaccando il tessuto stesso dall'ambiente di vita. Viene lucidamente evidenziato il ciclo ermeneutico della violenza: la povertà è madre della guerra, e la guerra è madre della povertà. Sicché, se non si fa giustizia, se non si assicura il pane agli affamati, se non si ribadiscono a chiare lettere i diritti fondamentali dell'uomo, che finora sembrano registrati solo sulle pergamene delle diplomazie, è inutile applicarsi in altre sterili operazioni di pace.

Non bastano le oblazioni dell'eccedente

Ma è la terza parte del messaggio che mette in crisi la nostra coscienza individuale e collettiva. In pratica, il Papa dice che non basta combattere la povertà con gli offertori delle nostre eccedenze, o con gli *una tantum* delle nostre oblazioni, e neppure con la

richiesta forte perché cambino le regole del gioco economico che penalizzano i più poveri. È necessario che noi diventiamo poveri!

E qui il tono assume le cadenze di Giona che chiama a conversione o di Francesco d'Assisi che invita a povertà. La quale, se per un verso è un disvalore, per un altro verso è il primo valore che Gesù Cristo è venuto a testimoniare.

Oggi, purtroppo, anche noi pastori non facciamo più *scrutinio* sulla povertà. Ed è uno scandalo che, mentre circondiamo di interdizioni gli adulteri o i violenti, riusciamo ad assolvere, se non proprio a benedire quando ci fa comodo, la sfacciata opulenza di tanti cristiani, dirimpettai delle catapecchie della miseria più nera.

Grazie, Papa. Perché ci fai capire che, solo se diventiamo poveri, potremo essere operatori di pace. Grazie, perché ci fai capire quello che in America Latina chiamano il carisma evangelizzatore dei poveri. Grazie perché con un linguaggio eversivo ci fai capire che l'appalto della pace il Signore l'ha affidato alla ditta dei poveri.

Il futuro ha i piedi scalzi

Così scrive un poeta. Il futuro cioè appartiene ai poveri, che vengono a evangelizzarci la pace. Essi sono la provocazione di Dio. Anzi, sono l'icona delle provocazioni di Dio verso un mondo più giusto, più libero, più in pace, in cui la convivialità delle differenze diventi costume.

In questo senso «se cerchi la pace, va' verso i poveri». Per offrire loro certamente qualcosa. Ma soprattutto per ricevere. Per ricevere da loro un soprassalto di speranza. La speranza che il nostro piccolo mondo antico, fondato sull'egemonia della violenza, sta cedendo il posto a cieli nuovi e terre nuove in cui, già da ora, facciamo le prove generali del banchetto, dove ognuno troverà il suo posto a sedere con pari dignità.

Sono stato a Sarajevo con cinquecento audaci compagni di ideali. Un pellegrinaggio difficile, lungo, aspro di difficoltà. Ed è stato allora che ho pensato a quale poteva essere il sogno che mi sarebbe piaciuto veder realizzato nel 1993. Un altro pellegrinaggio, non meno rischioso: ma fatto da tutti gli uomini della terra. Con un percorso che parte dall'estrema periferia del nostro vissuto, lacerato da mille occupazioni, povero di significati ultimi, assorbito dall'esteriorità faccendiera portato all'autoaffermazione del proprio io. E va al cuore della nostra interiorità, dove si annodano le cose essenziali della vita: l'amore, la convivialità con la gente, la gioia, il dolore, la morte. È qui, in questo covo difficilmente raggiungibile, in questo santuario dai battenti quasi sempre chiusi (ma all'interno del quale potremmo riallacciare simpatie con i volti, con tutti i volti della diversità) che si trova il nido della pace. Auguri a tutti: essere pellegrini di questo cammino significa divenire eversivi profeti della pace.